

Lorenzo
Biagi

POLITICA

Introduzione

Politica è una parola divenuta oggi quanto mai controversa, eppure sempre capace di accendere gli animi. Non gode di buona fama e provare a riabilitarla sembra un'impresa impossibile. Forse aveva ragione Gustavo Zagrebelsky a scrivere che «politica» è una parola bastarda¹. «Ha molti padri e madri. Non è sempre la stessa cosa. Dipende da chi la genera e per che cosa».

Quando si parla e si scrive di politica c'è sempre il pericolo o di volare in alto, così da ricostruire i suoi significati più affascinanti e abbaglianti, oppure di cadere in basso, in modo tale che tornano ogni volta evidenti quelle sue pratiche che non esitiamo a definire «sporche». In sé la politica non è né alta né bassa, è essenzialmente e drammaticamente umana. È semplice perché non fa altro che rispondere al desiderio di vivere insieme nella reciprocità, ma è anche drammatica perché

¹ G. ZAGREBELSKY, *La buona politica e la società civile*, «la Repubblica», 13 settembre 2010.

mette a nudo egoismi e chiusure all'altro e, in definitiva, la propensione ad assorbirla nella dominazione e nel potere. Hannah Arendt e Paul Ricoeur concordano nel guardare alla politica come a un tratto durevole della condizione umana, e nello stesso tempo come a una pratica eminentemente fragile. Riflettere sulla politica, al di là di pregiudizi e luoghi comuni, significa farsi carico proprio di questi due caratteri della durata e della fragilità: *la politica è il luogo dove il durevole e il fragile si congiungono inesorabilmente.*

La politica rappresenta qualcosa di duraturo perché dice qualcosa di noi stessi che nessun'altra dimensione umana riesce a mostrare: che anche se non siamo altrettanto pronti a offrire agli altri quel riconoscimento che chiediamo per noi, proviamo sempre di nuovo a creare spazi di incontro. La politica nasce cioè dal fatto che gli umani cercano tra loro un incontro che possa durare. D'altra parte questo incontro è sempre esposto alla fragilità perché dipende «dalla responsabilità di ciascun cittadino. Bisogna che egli sappia che la grande città è fragile, che essa riposa su un legame orizzontale costitutivo del voler vivere-assieme»².

² P. RICOEUR, *Responsabilité et fragilité*, «Cahiers d'éthique sociale et politique» 76-77 (2003), 135.

Una definizione di apertura allora può essere proprio questa: *la politica incarna il tentativo di creare ogni volta le condizioni per incontrarci e per poter vivere insieme, nella consapevolezza che questo voler vivere insieme va ogni giorno scelto e coltivato, respingendo le tentazioni della violenza e della dominazione sotto qualsiasi forma esse si presentino.*

Da qui proviene il secondo carattere di base della politica, ossia la sua configurazione come *partecipazione attiva di un'intera comunità alla vita sociale.* Partecipare vuol dire anzitutto scegliere ogni giorno di dare il proprio contributo per poter vivere insieme in maniera sempre più degna del nostro desiderio di vivere bene e di trovare senso e felicità in ciò che facciamo. Politica dunque è partecipazione; non lo si ripeterà mai a sufficienza. Ed è per questo che Aristotele aveva visto in profondità quando, introducendo la definizione di politica intesa come la riflessione più importante e «architettonica», il cui fine abbraccia i fini di tutte le altre nostre conoscenze, precisa che «se anche il bene è il medesimo per il singolo e per la città, è manifestamente qualcosa di più grande e di più perfetto perseguire e salvaguardare quello della città: infatti, ci si può, sì, contentare

anche del bene di un solo individuo, ma è più bello e più divino il bene di un popolo, cioè di intere città»³. Partecipare è perseguire il bene di «interi città», e non è un impegno delegabile. Oggi infatti la politica rischia di perdere ogni rilevanza proprio perché è stata ridotta a mera tecnica dell'organizzazione statale, oltretutto delegata a gruppi di «tecnici» o «professionisti» – politici ma anche burocrati, magistrati, militari ecc. – che talvolta danno l'impressione di attuare una forma di manipolazione istituzionale detta «governo». Ma così si rischia di perdere anche il senso di ciò che significa essere cittadini, uno status ormai confuso con l'essere semplici elettori e contribuenti, ricettori passivi di beni e servizi forniti da uno stato e da un mercato onnipotente e pervasivo.

Il terzo carattere di base della politica è dato dal fatto che per vivere insieme e per portare il proprio contributo al bene dell'intera città, *occorre trovare delle forme e delle pratiche, delle istituzioni e delle regole che favoriscano concretamente tanto il vivere insieme quanto la partecipazione diffusa*. Non possiamo dimenticare o sottovalutare tale aspetto, specialmente oggi

³ ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, 1094a-1094b, a cura di C. Mazzarelli, Rusconi, Milano 1996, 51-53.

che le dimensioni e la complessità del vivere insieme hanno raggiunto coordinate non solo quantitativamente ma anche qualitativamente ampie. È il nodo delle *istituzioni politiche*, che non di rado invece di propiziare la politica buona e giusta sembrano contrastarla. Istituzioni che inibiscono l'agire politico sono una delle cause fondamentali dell'allontanamento dei cittadini dalla politica partecipata. Un solo esempio tratto dal rapporto «Gli italiani e lo stato – 2015» curato da Ilvo Diamanti: colpisce il livello – davvero basso se poi lo si incrocia con il dato in crescita degli italiani che non vanno nemmeno più a votare – raggiunto dai principali attori e istituzioni della democrazia rappresentativa. Per primi i partiti, a cui crede meno del 4 per cento dei cittadini, mentre la fiducia nel parlamento viene espressa da circa il 9 per cento degli intervistati. Anche la pratica politica quindi, e non da oggi, sta svolgendo un ruolo di messa in crisi e perfino di neutralizzazione del cittadino. Con il disincanto e la schiettezza che lo contraddistingueva, Cornelius Castoriadis evidenziava che

le attuali istituzioni respingono la gente, l'allontanano, la dissuadono dal partecipare alla politica. Mentre la migliore educazione alla politica è la partecipazione attiva. Questo però implicherebbe una trasformazione delle istituzioni per consentire

e incentivare questa partecipazione. L'educazione dovrebbe essere molto più imperniata sulla cosa comune⁴.

Il nemico principale della politica è la passività che questa «pseudo-democrazia» di oggi produce⁵. Allo stesso modo Vaclav Havel notava questo pericoloso fenomeno di respingimento dei cittadini nei confronti delle istituzioni dell'Europa e osservava che

se i cittadini europei si renderanno conto che non si tratta soltanto di un anonimo mostro burocratico che vuole limitare o persino negare la loro autonomia, ma di una comunità umana di nuovo genere che amplia notevolmente la loro libertà, l'Unione europea non avrà nulla da temere per il suo avvenire».

Ritorna così il tema di fondo di questa introduzione: fragilità e ricerca di dare durata al nostro vivere insieme come capisaldi della politica.

⁴ C. CASTORIADIS, *Fermare l'insignificanza, per ridare senso alla politica*, «Le Monde Diplomatique», settembre 1998.

⁵ E. BALIBAR, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

Capitolo 1

Contro la politica

La parabola contraddittoria della politica in questi ultimi cinquant'anni ci lascia tutti sconcertati. Per quanto limitata e abitata da contraddizioni, la concezione della politica almeno a partire dagli anni '60 del secolo scorso, si è presentata come categoria di grande intensità e di energia mobilitante e militante. Pur avvertendone il limite, l'espressione «tutto è politica» era una delle parole guida che stava a indicare l'esperienza sorgiva di poter prendere la parola e sperimentare nuove pratiche implicate in questa presa di parola:

l'esperienza diretta della democrazia, la continuità della contestazione, la necessità di un pensiero critico, la legittimità di una partecipazione creatrice e responsabile di tutti, la rivendicazione dell'autonomia e dell'autogestione, e anche la festa della libertà – potere dell'immaginazione e festività poetica⁶.

⁶M. DE CERTEAU, *La presa della parola*, Meltemi, Roma 2007, 38.

La politica come invenzione collettiva piuttosto che come presa del potere. Tutto è politica non vuol dire che la politica diventa tutto, così come è accaduto nel totalitarismo⁷, bensì che tutto può ogni volta essere reinventato e risignificato grazie al prendere la parola insieme. La politica dunque come spazio in cui prendere la parola insieme e risimbolizzare⁸ il nostro legame. In un certo senso, come vedremo, si è trattato di un ritorno all'antico concetto di politica come *ricorso alla parola* quale vero *antidoto alla violenza* nelle relazioni umane, e di una ripresa della politica come «iniziativa», come principiare qualcosa di nuovo, rifiutando ogni necessità e fatalità. Tutta-

⁷ In verità, sulla scia di H. Arendt, C. Léfort e M. Abensour, oggi ci è più chiaro che il dominio totalitario svela la propria identità profonda nell'essere stato «fondamentalmente distruttivo in rapporto alle questioni politiche, all'ambito politico e alla dimensione politica». Cf. M. ABENSOEUR, *Per una filosofia politica critica*, Jaca Book, Milano 2011, 149.

⁸ Il grande antropologo Julien Ries afferma: «La politica vive di simboli: dall'inno nazionale al distintivo che si mette all'occhiello. Ma ogni simbolo altro non cerca di essere che la rivelazione di un mistero. Per questo le dittature li hanno moltiplicati. Hitler pensò innanzitutto a un riferimento forte. La svastica è stata forse la più grande sovversione simbolica della storia: è la potenza del sole che viene trasformata nella potenza del Führer. Ma anche la falce e il martello, che rappresentano i miti del marxismo, sono simboli formidabili. Il denaro, invece, è l'immagine del liberalismo; vale a dire, è il tentativo di rendere acquistabile e disponibile la realtà con un mezzo che si è trasformato in qualcosa di sacro»; cf. *Democrazia senza sacro*, intervista a Julien Ries, «Corriere della Sera», 14 giugno 2007.

via occorre approfondire le ragioni dell'attuale crisi, la quale rinvia a percorsi meno evidenti ma forse proprio per questo più decisivi.

1.1. L'ombra lunga del dominio totalitario

Nel suo studio fondamentale, ancorché fonte di dibattiti e controversie, Hannah Arendt ci avvertiva che il totalitarismo sopravvive ben oltre il crollo dei regimi totalitari, in quanto «rimane il fatto che la crisi del nostro tempo e la sua esperienza centrale hanno portato alla luce una forma interamente nuova di governo che, in quanto potenzialità e costante pericolo, ci resterà probabilmente alle costole per l'avvenire»⁹. Rimane un interrogativo quanto mai cruciale intorno alla qualità della presa di coscienza, da parte dei popoli e dei singoli cittadini, di ciò che ha rappresentato l'esperienza dei governi totalitari. È un dato ricorrente, tanto nelle ricerche quanto nel giudizio degli studenti, che nel nostro paese il Novecento con i totalitarismi venga studiato poco, in fretta e male. Siamo ancora distanti dall'aver preso coscienza della natura del totalitarismo come fenomeno politicamente nuovo, «senza

⁹ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1999, 656.

precedenti», di fronte al quale le categorie tradizionali della comprensione politica sono andate in pezzi. L'inaudito del regime totalitario è quello di aver provato a «rendere superflui gli uomini»¹⁰, di aver messo mano alla «natura umana», di aver mirato alla «trasformazione della natura umana che, così com'è, si oppone al processo totalitario»¹¹. È questo il nodo sul quale lucidamente H. Arendt ha portato l'attenzione: con i regimi totalitari siamo passati dal «tutto è permesso» al «tutto è possibile»¹², e ci siamo resi tragicamente familiari con il fatto che «l'impossibile è stato reso possibile, è diventato il male assoluto, impunibile e imperdonabile», una realtà che non può più essere compresa e spiegata con le categorie dell'etica e della politica tradizionali. Un «male radicale» che «ci sta di fronte con la sua mostruosa realtà e demolisce tutti i criteri di giudizio da noi conosciuti». Ma c'è una certezza che dovrebbe pungolarci continuamente,

¹⁰ *Ivi*, 626.

¹¹ *Ivi*, 628.

¹² Le ideologie totalitarie, scrive H. Arendt, «si basano sull'assunto che ogni cosa è possibile, offrendo così una base pseudo-ontologica per la pretesa nichilistica che ogni cosa è permessa»: cf. H. ARENDT, *L'atto originario della filosofia politica è lo stupore*, in ID., *La lingua materna. La condizione umana e il pensiero plurale*, Mimesis, Milano 1993, 63.

ossia che questo «male radicale è comparso nel contesto di un sistema in cui tutti gli uomini sono diventati ugualmente superflui». Ciò significa che noi dobbiamo essere accorti nel momento in cui vengono a ricrearsi quelle condizioni di fondo che rendono gli uomini superflui. Arendt sembra presagire che il nostro sistema di vita, neoliberista e iperconsumista, si è di molto avvicinato a meccanismi che creano la superfluità degli esseri umani.

Il pericolo delle invenzioni totalitarie è che oggi, con la popolazione e lo sradicamento in rapido aumento ovunque, intere masse di uomini sono di continuo rese superflue nel senso della terminologia utilitaristica. È come se le tendenze politiche, sociali ed economiche dell'epoca congiurassero segretamente con gli strumenti escogitati per maneggiare gli uomini come cose superflue. [...] Le soluzioni totalitarie potrebbero sopravvivere alla caduta dei loro regimi sotto forma di tentazioni destinate a ripresentarsi ogni qual volta appare impossibile alleviare la miseria politica, sociale o economica in maniera degna dell'uomo¹³.

Ecco perché proprio oggi diventa decisivo prendere coscienza di ciò che comporta e implica il sistema totalitario, indagare quali ne sono le condizioni recondite e il meccanismo costitutivo, senza mai ritenerci soddisfatti di

¹³ ARENDT, *Le origini*, 629.

averne preso coscienza abbastanza. Ci sono diversi motivi, dunque, che ci portano a ritenere che l'odierna crisi della politica si trascini appresso l'ombra lunga dell'esperienza totalitaria. Alla radice vi è un fraintendimento: per una strana confusione di piani e una insufficiente conoscenza della stessa natura della politica, si è diffusa l'opinione secondo cui il totalitarismo è il frutto di troppa politica, quando invece proprio il totalitarismo ha rappresentato la rovina della politica. Come spiega il filosofo della politica Miguel Abensour, «non siamo malati di politica per averne abusato, o perché saremmo stati politicizzati in modo estremistico, sono la politica e il mondo a essere malati a causa dell'esperienza totalitaria; la prima ha perduto in questa la sua propria consistenza; il secondo né più né meno che la sua struttura»¹⁴. Il totalitarismo rappresenta «il punto cieco e spesso non percepito dell'apoliticismo, di tutte le forme di disinvestimento che colpiscono il politico», così che anche oggi certe proclamazioni della «fine della politica» e talune forme estreme di populismo e di antipolitica, oppure l'idea che per essere liberi occorre liberarsi della

¹⁴ ABENSOUR, *Per una filosofia politica critica*, 167.

politica e dei politici, senza accorgersene partecipano «all'odio per l'azione, su cui si edifica il dominio totalitario»¹⁵. Allora proprio oggi nel mezzo dello tsunami della cosiddetta «antipolitica», occorre stare bene attenti e vigilare sulle sue dinamiche e smascherarne il retropensiero: «Questo orrore della politica è davvero così puro?», si chiede e ci chiede Abensour. Anche perché il nostro mondo geopolitico complessivamente non registra¹⁶

¹⁵ *Ivi*, 168, dove Abensour scrive che «il dominio totalitario è proprio l'esperienza senza precedenti della distruzione della politica, del suo ambito, delle sue condizioni di possibilità...; è la volontà di finirla con la condizione umana, in quanto condizione politica, in modo che la formula implicita del totalitarismo potrebbe essere: l'uomo è un animale essenzialmente apolitico o più ancora antipolitico, vale a dire destinato a vivere fuori della città e contro la città».

¹⁶ Jan-Werner Müller, studioso del pensiero politico tedesco, ritiene comunque opportuno fare alcune distinzioni e osservazioni: «Primo: per orientarsi è utile avere indici globali [...]. Ma si può anche essere tentati dal far dipendere affermazioni generiche da questi dati e, per supportarli, combinare fenomeni molto diversi». Ad esempio, «non è plausibile mettere insieme i veri arretramenti della democrazia liberale, come gli eventi del Bangladesh, della Thailandia, della Turchia e dell'Ucraina, con situazioni come quelle vissute dalla Grecia e dall'Italia (il che non vuol dire negare la gravità della situazione, soprattutto in Grecia). Ma, come svariati commentatori hanno osservato, molti dei recenti cambiamenti negli indici della democrazia hanno riguardato una "terra di mezzo" e non le democrazie mature. Quindi dobbiamo diffidare dalle diagnosi che ci rappresentano circondati dalle Repubbliche di Weimar. Secondo punto: è ancora vero che non ci sono avversari di sistema per la democrazia liberale in quanto idea [...]. Ma [...] ci aspettiamo uno scontro ideologico onnicomprensivo tra visioni del mondo ben definite, mentre in realtà il problema della democrazia è creato da idee e pratiche che vogliono prendere le sembianze della "vera democrazia". Mi riferisco soprattutto al

tanto un avanzamento della politica e della democrazia, quanto invece un arretramento sia della prima che della seconda, per opera di processi «postdemocratici», di «democrazie autoritarie», di «democrazie post-rappresentative» e «illiberali», di nuovi dispotismi e di regimi violenti. L'organizzazione non governativa *Freedom House* aggiorna annualmente la lista dei regimi più severi e brutali, dove la popolazione soffre di più la negazione dei diritti umani. Attualmente i paesi governati da uomini che usano mezzi dittatoriali sono quaranta, e i cinque peggiori sono: la Corea del Nord con Kim Jong il; il Turkmenistan con Saparmurat Niyazov; il Myanmar (ex Birmania) con il generale Than Shwe; la Bielorussia con Alexander Lukashenko, l'ultimo dittatore d'Europa; e infine Cuba, che in questi ultimi tempi pare tuttavia avviata verso nuove libertà. Nel suo classico studio sulla questione, J.J. Linz notava che totalitarismo e autoritarismo possono costituire, ancora oggi, una minaccia potenziale, soprattutto per quei sistemi democratico-competitivi alle prese con la crisi eco-

populismo, un termine spesso abusato ma che riesce a descrivere le attuali pratiche illiberali dei governi in paesi come, per esempio, la Turchia e l'Ungheria»; cf. Intervista a J.-W. MÜLLER, di Alessandro Aresu, *L'Europa non ha strumenti per affrontare le minacce alla democrazia*, <http://www.limesonline.com>, 2 febbraio 2014.

nomica e con gravi problemi di funzionalità e legittimità¹⁷. Nella stessa nostra Europa la condizione della democrazia è meno scontata di quanto può apparire. Dichiara Jan-Werner Müller:

Eravamo abituati a dare per scontato che, una volta che un paese entrava nell'Unione europea e otteneva il bollino di vera e propria democrazia liberale dalla commissione sulla base dei «criteri di Copenaghen» del 1993, non si poteva tornare a uno stato illiberale e antidemocratico. Le azioni dell'attuale governo ungherese, ad esempio, mettono seriamente alla prova questa affermazione. I conflitti tra questo governo, la commissione europea e il parlamento europeo hanno dimostrato che l'Ue per ora non è adeguatamente attrezzata per affrontare le minacce alla democrazia liberale all'interno di uno stato membro. Pensavamo che la principale minaccia per la democrazia in Europa fosse proprio il «deficit democratico» dell'Ue: non sostengo che questo deficit sia magicamente scomparso, perché alcune proposte di «unione politica» potrebbero accentuarlo ulteriormente. Tuttavia, dobbiamo anche preoccuparci del deficit democratico all'interno degli stati membri. E poiché uno Stato membro illiberale o anche antidemocratico è coinvolto nel processo decisionale sulle norme che si applicano a tutti gli stati membri, tutti noi cittadini europei dovremmo preoccuparci di uno stato che si trova in una situazione simile¹⁸.

¹⁷ J.J. LINZ, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2013.

¹⁸ Cf. MÜLLER, *L'Europa non ha strumenti per affrontare le mi-*

Lo spessore di questo «deficit democratico», crescente e geograficamente distribuito, è il primo dato sul quale porre attenzione.

Non c'è alcun dubbio che il pensiero democratico classico sta andando in minoranza nel mondo in cui viviamo. Credevamo che dopo aver suturato le ferite totalitarie del Novecento, la democrazia vincitrice si affacciasse al nuovo secolo come l'unica religione superstite, dunque egemone. Prima il rifiuto delle primavere arabe di compiersi secondo i nostri disegni desiderosi di stabilità e sicurezza, poi l'aggressione del jihadismo islamista assassino che attacca proprio il tempo e lo spazio della banalità democratica quotidiana nelle nostre vite, ci hanno fatto capire che ciò a cui attribuiamo un valore universale ha un perimetro e un limite che sono esclusivamente occidentali. Ma la vera sorpresa è dentro quel perimetro. Perché stiamo corrodendo la democrazia dall'interno, la stiamo consumando rendendola inabile, addirittura impotente, certamente estenuata. Come se fosse una creatura del Novecento, che non riesce ad attraversare la dogana del secolo con il bagaglio dei suoi valori intatti¹⁹.

Essere preoccupati allora vuol dire anzitutto uscire dal fraintendimento che ancora ci impedisce di misurarci veramente con il totalitarismo, il cui movimento fondamen-

nacce alla democrazia.

¹⁹ Si veda la puntuale e approfondita lettura, all'indomani dell'elezione di Donald Trump alla presidenza degli USA, di E. MAURO, *L'ascesa dei «forgotten men»*, «la Repubblica», 10 novembre 2016.

tale è stato quello di rendere irricognoscibile la politica; esso non è il frutto di un eccesso di politica ma la distruzione della condizione politica dell'uomo come essenziale per la condizione umana. È questo essere contro la politica dilagante che oggi ci deve far pensare e mobilitare. Una ragione primaria della crisi della politica risiede nel perdurare di questo fraintendimento: che si possa fare a meno della politica come tratto costitutivo dell'umano.

1.2. Crisi dell'idea di cambiamento

Oggi è l'orizzonte di reinvenzione e risignificazione proprio della politica a essere evaporato. La politica è il grado eminente dell'agire, che sopravanza il semplice fare²⁰. Chi agisce è sempre in un atteggiamento progettuale: mira al futuro, si propone dei fini, e questi fini costituiscono una visione in cui anche se non tutto è ancora chiaro viene sprigionata una prospettiva di cambiamento. Ora ciò che ci colpisce è che *negli ultimi cinquant'anni di storia siamo transitati dall'aspirazione o sogno di «cambiare il mondo» alla «preoccupazione per l'io»*. La declinazione che balza in evidenza è che *noi*

²⁰ Si veda H. ARENDT, *Lavoro, opera, azione. Le forme della vita attiva*, Ombre Corte, Verona 2000.

viviamo in una crisi della politica intesa come fine della speranza in un cambiamento globale.

E, come è stato più volte notato, questa crisi della speranza nel cambiamento, è a sua volta legata alla fine di una fiducia nella stessa *possibilità di prevedere e di interpretare* l'insieme dei processi sociali e politici. La crisi ci dice che è saltata la griglia di comprensione e di progettazione di un'azione condivisa di liberazione. Non riusciamo più ad associare la politica al cambiamento, alla possibilità di cambiare le cose e di avviare un progetto per creare una società nuova e un altro modo di vivere. Anzi, per noi la politica è diventata il primo ostacolo al cambiamento. Nel contempo, tutto questo non è separato dal fatto che i riferimenti che offrivano ideologia, identità, aggregazione e senso di appartenenza si sono vistosamente indeboliti. Il crollo delle grandi ideologie moderne, che costituivano (nel bene e nel male) il riferimento ideale della progettualità politica, è all'origine della crisi dell'idea di cambiamento.

Al tempo stesso, retrospettivamente abbiamo l'impressione che ad avere la meglio in questo percorso siano stati proprio il fatalismo e la necessità. È rimasta cioè la politica intesa come presa del potere, tanto che in Italia fin dagli anni '80 viene registrato «uno svol-

gimento *perverso* della vita dei partiti, che ha favorito chiusure oligarchiche e la rincorsa al voto clientelare»²¹.

Con ragione allora Jurgen Habermas rileva che oggi la politica in generale sembra degenerare verso una condizione che è quella della rinuncia a guardare al futuro con una volontà costruttiva. La crescente complessità delle materie da regolamentare costringe i politici a reazioni di breve respiro, entro spazi di manovra sempre più ristretti. I politici si attengono non senza cinismo al copione opportunistico di un pragmatismo del potere, guidato dalle rilevazioni demoscopiche e ormai svincolato da qualsiasi obbligo normativo²². Tutto ciò ha per conseguenza una politica sempre più corporativa, con il rischio che vengano sostenuti gli interessi delle categorie forti e penalizzati gli interessi delle categorie deboli. Ma il rischio è anche la progressiva avanzata di forme di autoritarismo, di «democratura» o di politica-spettacolo: se l'obiettivo è di essere abili nella difesa degli interessi corporati-

²¹ Lo intuiva e scriveva lucidamente R. RUFFILLI, *Tre strategie fallite*, in AA.VV., *Processo alla politica*, Ediz. Lavoro, Roma 1980, 63. Ruffilli è stato uomo di spicco della DC, ucciso dalle BR il 16 aprile 1988.

²² J. HABERMAS, *La società civile e la politica senza qualità*, «la Repubblica», 12 aprile 2011.

Indice

<i>Introduzione</i>	5
---------------------	---

Capitolo 1

Contro la politica	11
--------------------	----

1.1. L'ombra lunga del dominio totalitario	13
1.2. Crisi dell'idea di cambiamento	21
1.3. Dal militante al narciso	25
1.4. Il trionfo del privato	27
1.5. Dalla partitocrazia ai partiti antipartito	30
<i>a) La fase fondativa (1943-1968)</i>	32
<i>b) La fase degenerativa (1968-1992)</i>	33
<i>c) Il pubblico svuota i «militanti»</i>	35
<i>d) È il leader che «crea» il partito</i>	37
<i>e) Anche in Europa verso il «finale di partito»</i>	39
1.6. Nella rete: per o contro la politica?	41
1.7. Il potere tecnocratico ed economico ha soggiogato la politica	44
1.8. Un ambiente morale inquinato e il potere del denaro	54
1.9. Senza argomenti, la politica muore	59
1.10. Il nuovo analfabeta	62

Capitolo 2

Con la politica	69
<hr/>	
2.1. Lunghe fibre antropologiche	71
<i>a) Politica e parola</i>	78
<i>b) Politica persuasione</i>	80
<i>c) Politica e libera cittadinanza</i>	83
<i>d) Politica e logos</i>	85
<i>e) Politica e visibilità pubblica</i>	88
<i>f) Politica, libertà e giustizia</i>	91
2.2. La politica tra natura e condizione	94
2.3. Parole incrociate	102
<i>a) Il politico</i>	105
<i>b) La politica</i>	108
2.4. La politica è azione libera e plurale	110
2.5. Una filosofia politica critica	116
2.6. Dono, riconoscimento e convivialismo	122
2.7. Fragilità e responsabilità del voler-vivere-assieme	134

Capitolo 3

In politica	145
<hr/>	
3.1. Un buon governante e una buona cittadinanza	145
3.2. Partiti e non solo	151
3.3. Il lavoro di impegno civile	157
3.4. La subpolitica	163
3.5. Impegno distanziato	166
3.6. Controdemocrazia	168
3.7. I movimenti sociali	173

Capitolo 4

Per la politica 177

4.1. Due concezioni della politica 178

4.2. La politica tra due antitesi 186

4.3. I poveri e i senza parte 191

Capitolo 5

Oltre la politica 197

5.1. Ma la politica non è tutto 199

5.2. Utopia 204

5.3. Valori che trascendono 209

5.4. Amore civile e politico 213

5.5. Il cristiano e la politica 217